

SI».

Si spieghi meglio.

«È semplice, basta prendere il caso della coppia di catania che abbiamo assistito e da cui è nato tutto il caso. Si tratta di una coppia che per motivi medici, di sterilità e di rischi di trasmissione di malattie genetiche, aveva bisogno di una procedura particolare: produrre più embrioni, analizzarli con diagnosi preimpianto quelli privi di rischi genetici - tecnica vietata da questa legge ma autorizzata da una sentenza di Cagliari per casi come questi - impiantare quelli che il medico riteneva opportuni e conservare gli altri nel caso, probabile, di fallimento del primo intervento. Il punto è che la legge 40, all'articolo 14, dice espressamente che è vietata la crioconservazione degli embrioni e che quelli prodotti vanno tutti impiantati nel numero massimo di tre. La clinica a

cui si erano rivolti, la Demetra di Firenze, disse giustamente che l'intervento che sarebbe loro servito per avere un figlio era possibile da un punto di vista medico ma impossibile da quello legale, perché vietato espressamente dalla legge 40. Un'assurdità, non le pare?».

E che hanno fatto?

«Sono venuti da noi e noi siamo andati dal giudice del Tribunale di Firenze. Prima però abbiamo formato un collegio di cinque avvocati (io e i colleghi Massimo Clara, Ileana Alessio, Sebastiano Papandrea e Maria Paola Costantini) e abbiamo studiato una strategia dettagliata. Perché era chiaro, a quel punto, che il nostro obiettivo era la Corte Costituzionale».

E qual era questa strategia?

«In prima istanza abbiamo chiesto al giudice di autorizzare la clinica ad eseguire la miglior cura possibi-

le. Poiché questo era impossibile, perché la legge 40 era molto chiara su questi punti, abbiamo chiesto al giudice, in subordine, che il caso venisse portato alla Corte Costituzionale perché era a quel punto evidente che c'era una legge che impediva alla nostra coppia di poter accedere alle cure. E dimostrando che la legge, in questo caso, non era uguale per tutti (articolo 3)».

Ora che succede?

«Che il giudice costituzionale ha riscritto la legge 40 prendendosi la responsabilità, non piccola, di modificarne un articolo. La legge resta in piedi nelle sue linee generali ma perde quell'aspetto rigido e ideologico, che l'ha caratterizzata fin dall'inizio. Ultimo punto, si è dimostrato che definire quella legge incostituzionale non era affatto un'esagerazione». ♦

La coppia del ricorso

«Arriva giustizia per tanti come noi»

MARIA ZEGARELLI

«Sono senza parole. Sono felice non soltanto per noi ma per tutte le coppie che ora avranno la possibilità di tentare di avere un bambino qui in Italia. Non mi sembra vero». Si ferma qui e poi piange. Di gioia. Pausa e si ricomincia, il racconto riparte dalla sua storia e da quella del suo compagno che alla fine di un calvario si sono rivolti al tribunale di Firenze e hanno presentato un ricorso contro la legge 40. Ieri, poco dopo le sei del pomeriggio, la notizia: la Corte Costituzionale ha dichiarato illegittimo il cuore della legge.

«Capisce cosa vuol dire questa sentenza?» Vuol dire giustizia per tante coppie come Giovanni e me. Noi siamo andati due vol-

te a Istanbul per provare ad avere un bambino, poi abbiamo finito i soldi. Io prendo 600 euro al mese, mio marito 1100: con stipendi così non puoi scegliere. Ti devi fermare». Lei 30 anni, il suo compagno 35.

Giovanni è affetto da retinoblastoma, una «malattia dominante» il cui rischio di trasmissibilità è del 50%. Si tratta di un tumore alla retina: è stato già operato una volta, ha perso la vista in un occhio, l'altro è stato salvato. «Ma è sempre a rischio». Che si tratta di una malattia genetica lo hanno scoperto dopo anni di indagini cliniche, quando hanno cercato di avere un bambino che non voleva arrivare. Vivono a Pachino, provincia di Siracusa. «All'inizio nessun medico ci aveva detto che era possibile effettuare

una diagnosi pre-impianto sugli embrioni, quando lo abbiamo scoperto ci siamo rivolti a diversi centri, qui in Sicilia. Siamo arrivati, alla fine, al centro Hera, dal

professor Guglielmino. Nel frattempo però - racconta Miriam - era entrata in vigore la legge 40. Così non ci è rimasto che andare all'estero».

La preparazione alla fecondazione è avvenuta in Sicilia, poi «un giorno, dopo un controllo clinico mi è arrivata la telefonata. «Domani devi stare a Istanbul»».

Era il dicembre del 2006. «A Istanbul scoprimmo che 4 embrioni erano sani e 4 malati. La percentuale del 50% di rischio era stata rispettata in pieno». Due embrioni vennero impiantati nell'utero, due criocongelati. Entrambe le cose assolutamente vietate in Italia. «Il

primo tentativo andò male. Ci tornammo nel marzo successivo, andò male anche quella volta». La spesa tra il primo e il secondo viaggio è stata di oltre 10 mila euro, più soggiorno e volo. «Abbiamo dato fondo ai nostri risparmi - dice oggi Miriam -, ma sappiamo che

senza fecondazione artificiale non riusciamo ad avere neanche la speranza. Il rischio di trasmettere la malattia al feto, poi, è altissimo».

Per questo a gennaio del 2008 si sono rivolti al tribunale di Firenze. «Lo abbiamo fatto insie-

me ad altre coppie, conosciute al centro Hera Onlus che ci ha dato ogni forma di assistenza. Anche questo è stato un modo per sentirsi meno soli, perché la fecondazione è un tema che riguarda una minoranza della popolazione e quindi meno "urgenti" di altri. ♦

«Andare all'estero è come subire una violenza di Stato»

La storia/2

M.ZE.

ROMA
mzegarelli@unita.it

Grazia aspetta un bambino. Un maschio. Nascerà ad agosto. Francesco, suo marito, risponde al telefono, quello suo, quello di casa, quello di Grazia. «Ci chiamano gli amici, i parenti, gli avvocati». Anche loro hanno presentato un ricorso contro la legge 40 che pende al tribunale di Bologna. «Non mi aspettavo che la sentenza arrivasse così presto».

Grazia dieci anni fa ha scoperto di essere portatrice di una malattia dal nome complicato e implacabile: traslocazione robertsiana. Tradotto: non riesce a portare avanti le gravidanze perché anziché avere 46 cromosomi ne ha 45. «Abbiamo perso 4 bambini prima di arrenderci e rivolgerci ai centri di procreazione assistita - spiega Francesco, 36 anni, ingegnere chimico -. Al centro Hera il professor Guglielmino ci ha spiegato che l'unica alternativa che avevamo era la diagnosi pre-impianto». Così è iniziata la

preparazione clinica, poi il volo a Istanbul. «È stato un choc arrivare in quella clinica attrezzata, modernissima e vedere donne islamiche che accedevano alle tecniche di procreazione assistita vietate in Italia. Abbiamo avuto ancora più forte la sensazione di una violenza di Stato contro le scelte personali degli individui. Non è stato facile andare all'estero e non mi riferisco all'aspetto economico che per noi non era un problema ma per moltissime coppie lo è. Parlo della difficoltà di andare in un paese dove non parlano la tua lingua, dove hai bisogno di un interprete per capire cosa sta spiegando il medico che tu non hai mai visto, con il quale non hai potuto instaurare alcun rapporto di fiducia». A Istanbul non andò bene, «non producemmo neanche un embrione». Altri mesi, altri trat-

tamenti medici.

Il volo stavolta era diretto in Spagna. «È andata bene, Grazia è rimasta incinta, la pancia cresce». E oggi, spiega, «sono ancora più convinto di quel ricorso che abbiamo presentato prima ancora di andare in Turchia perché la

nostra scelta non era tra un figlio sano e un figlio malato, come dice che vuole difendere strumentalmente la legge 40. La nostra scelta era tra un figlio e nessun figlio».

Anche Grazia e Francesco vivono in Sicilia, a Siracusa, ma hanno preferito unire il loro ricorso a quello di altre coppie «perché questa legge ha provocato danni enormi a molti di noi. Non è una legge da Stato laico, non lo è affatto. Noi siamo convinti, ad esempio, che la fecondazione eterologa altro non sia se non l'adozione di un gamete. Non può essere una legge a stabilire cosa i singoli individui devono scegliere o subire».

Quelle di Miriam e Grazia sono due storie uguali a molte altre, molte di più di quelle di cui si parla sui giornali o in televisione. Sono storie di uomini e donne che hanno chiesto alla giustizia di affermare il loro diritto a poter sperare di avere un figlio senza dover salire su un aereo e andare oltretrentina. Senza doversi sentire meno uguali degli altri se non si ha un conto in banca adeguato. O se si ha una malattia genetica. ♦